

# Economia lavoro

**PRIVATIZZAZIONI.** Visco e Turci incalzano Berlanda, ma la commissione prende tempo

## Comit, per il Pds la Consob deve imporre un'Opa

I parlamentari del Pds Vincenzo Visco e Lanfranco Turci sollecitano la Consob a imporre ai nuovi padroni del Credito Italiano e della Comit un'Opa obbligatoria, essendo «dimostrato» che gli acquisti delle azioni prima e il voto in assemblea poi erano stati «concertati» con Mediobanca. Gli intrecci azionari «incestuosi» che legano i principali soci. Centinaia di migliaia di sottoscrittori chiamati a partecipare a un progetto completamente stravolto dai fatti.

**DARIO VENEZONI**

MILANO. La conclusione delle assemblee della Banca Commerciale e del Credito Italiano, con l'occupazione del vertice da parte degli uomini di Mediobanca, continua ad alimentare un acceso dibattito. È legittimo lo strapotere dell'istituto di Enrico Cuccia? Nell'assalto alle due banche privatizzate sono o non sono state violate le norme che regolano il mercato? Sono stati tutelati fino in fondo gli interessi delle centinaia di migliaia di persone che hanno risposto all'offerta pubblica di vendita della quota dell'Iri?

In una dichiarazione al parlamentare pidisiano Vincenzo Visco non ha dubbi: «Le modalità di svolgimento dell'assemblea dei soci della Comit e gli esiti successivi hanno dimostrato in modo chiarissimo che è stato effettuato un acquisto concertato di azioni da parte degli attuali amministratori al fine di acquisire il controllo della banca; e che è stato stipulato un accordo (informale, ma non per questo meno reale e cogente) per l'acquisizione del controllo e la successiva gestione della società».

A questo punto, osserva Visco, in perfetta sintonia con un'altra dichiarazione del collega Lanfranco Turci, la conclusione non può che essere una, essendo «chiaro ed esplicito» le norme di legge e «anche la volontà del Parlamento»: «È essenziale che la Consob avvii immediatamente le procedure necessarie per realizzare l'Opa obbligatoria sulle azioni Comit».

Secondo Visco, insomma, i vincoli posti dall'Iri al possesso di azioni delle due banche, miranti alla costituzione di società a capitale diffuso, non possono essere sfruttati dagli alleati di Mediobanca per conquistare a prezzi di realizzo il controllo delle due maggiori banche private del paese. E d'altra parte - e questa è una verità davvero difficilmente contestabile - Comit e Credit sono oggi clamorosamente diverse da quelle *public company* che erano state vagheggiate dal governo all'atto della privatizzazione. Insomma, è incontrovertibile

che centinaia di migliaia di persone sono state chiamate a sottoscrivere azioni sulla base di un progetto (di cui sostanzialmente non solo l'Iri, ma anche il governo si era fatto garante) che è stato sfacciatamente stravolto nei fatti.

I due istituti di credito, che si sarebbero voluti «senza padroni», hanno in realtà un padrone solo, il medesimo: Mediobanca.

Per verificarlo basta scorrere i nomi dei componenti dei vertici delle due società, così come sono stati imposti alle assemblee. O anche dare un'occhiata all'inestricabile ragnatela di rapporti che lega gli uni agli altri i principali azionisti delle due banche. Basta pensare che il nuovo presidente della Comit è Lionello Adler, presidente della Burgo. E che la Burgo è controllata da un patto di sindacato nel quale i maggiori azionisti sono Gemina e Mediobanca. Ma la stessa Burgo è grande azionista di Mediobanca e della Comit.

E che dire dei legami che conducono da Mediobanca alle Generali (di cui Cuccia è il primo azionista), e di qui alla Comit (di cui la compagnia trentina possiede una delle prime quote) per finire alla stessa Mediobanca (di cui di proprio la Comit è prima azionista)? In assemblea, sabato scorso, il gigante triestino ha denunciato il possesso solo dell'1,848% del capitale, dopo aver annunciato *ubi et ubi* solo pochi giorni prima di possedere il 2,63%. Dieci milioni di azioni Comit (pari allo 0,962%) risultavano intestate alla Gefim, finanziaria delle stesse Generali. E altri 2 milioni e rotti all'Alleanza, un'altra importantissima controllata. Perché questo frazionamento? Per nascondere un intreccio «incestuoso» di partecipazioni? Davvero il controllo delle due maggiori banche private del paese, e d'altra parte - e questa è una verità davvero difficilmente contestabile - Comit e Credit sono oggi clamorosamente diverse da quelle *public company* che erano state vagheggiate dal governo all'atto della privatizzazione. Insomma, è incontrovertibile

### Servizi pubblici Colajanni: niente privatizzazione

È inutile che Prodi dica: c'è il pericolo che quanto successo con Comit e Credit succeda anche per Stet. Il problema è un altro: perché privatizzarla? Non c'è ragione al mondo perché la Stet sia privatizzata. La privatizzazione di British Telecom non è servita agli utenti ma solo a un certo numero di speculatori e al manager dell'azienda. E poi, la tanto amata e odiata *public company* serve solo ad autorizzare alcuni creduloni a perdere il loro denaro. Se è per avere qualche soldo in più dalle cessioni o per dare l'aria di essere privatizzati, allora è un trucco. Così se «si vuole privatizzare a tutti i costi, si faccia una golden share tale da garantire con forme di gestione, la tutela del pubblico. Prodi è a favore e su questo ha ragione: bisogna sostenerlo». Napoleone Colajanni, dopo la denuncia del presidente dell'Iri, interviene nel dibattito di questi giorni sostenendo la necessità di non privatizzare. E per una semplice ragione: Stet ed Enel operano in regime di monopolio o quasi monopolio.

### L'Antitrust spegne la polemica Saja: ha ragione Cuccia il problema è solo politico

ROMA. Enrico Cuccia può star tranquillo: per l'Antitrust il «molo» Mediobanca giuridicamente non esiste, anche se sotto un aspetto economico pone dei problemi che deve essere il governo a risolvere. Tuttavia, avverte Francesco Saja presidente della Commissione garante della libera concorrenza, quando si privatizzeranno Enel e Stet, le cose dovranno andare diversamente.

Saja, interpellato dall'agenzia *Adnchronos* a proposito della preoccupazione del presidente dell'Iri Romano Prodi per lo strapotere di Mediobanca e della polemica che ne è seguita, ha escluso che la vicenda Comit e Credit abbia i requisiti giuridici per porre una questione di concentrazione.

«Ma quale concentrazione?», «Mi viene difficile», sostiene il presidente - poter configurare una concentrazione, cioè una posizione di controllo di Mediobanca su Comit e Credit quando sono queste ultime a essere azioniste di me-



Francesco Saja Ansa

diobanca e non il contrario. Che poi il risultato dell'operazione possa essere anomalo sul piano concreto è un problema di carattere politico ed economico. Ma sull'aspetto giuridico mi sembrerebbe difficile sostenere che Mediobanca controlli i suoi azionisti».

«Prodi? Lo capisco» - lo capisco quello che dice il professor Prodi - aggiunge Saja - che in realtà, attraverso la utilizzazione anomala di figure giuridiche, si possa arrivare ad un risultato discutibile sotto il profilo pratico economico. Ma altro è la costruzione giuridica».

Di fatto comunque, il progetto originano di Prodi di trasformare Comit e Credit in *public company* è fallito, e Saja non esita a riconoscerlo: «mi sembra difficile sostenere il contrario». Ma adesso, avverte, arrivano le privatizzazioni di Enel e Stet che «andranno seguite più da vicino». In questi due casi, infatti, la situazione è nettamente differente perché per lo stato non si tratta sol-

tanto di alienare una posizione di azionista, bensì una posizione di monopolista nell'erogazione di servizi pubblici. E allora non si potrà ignorare la generalità dei cittadini».

**Il rebus monopoli**

«Nella privatizzazione della Stet la situazione è differente da quella che caratterizzava Comit e Credit - sostiene Saja - per la Stet vi è una posizione di monopolio da parte dello stato nella erogazione di un servizio pubblico. Se lo stato decide di rinunciare a questa sua posizione lo deve fare in favore della generalità dei cittadini».

«Rispetto a Comit e Credit - precisa ancora Saja - lo stato era un semplice azionista per quanto di maggioranza. Invece, la cessione della propria posizione monopolistica, quindi di diritto pubblico e di interesse generale, si deve riversare nei confronti della collettività». Infatti «bisogna continuare a soddisfare il medesimo interesse pubblico sia pure con modalità diverse».

## Niente pasticci sulla Stet

**PIERO BREZZI**

I rischi a cui va incontro la privatizzazione Stet (fatturato 30mila miliardi e capitalizzazione di Borsa 21-23mila miliardi) sono ben più gravi di quelli del settore bancario; oltre al pericoloso collegamento finanza-informazione-politica ed alla formazione di un monopolio di dimensioni colossali, c'è la possibilità che l'Italia perda una delle carte vincenti rappresentata dai servizi di telecomunicazioni (Tlc). Le privatizzazioni non dovevano essere una mera sistemazione di alcuni cespiti dello Stato, ma dovevano avere gli obiettivi di creare in Italia un mercato finanziario degno di questo nome e sottrarre alle decisioni partitiche interi settori dell'economia. Per le Tlc le privatizzazioni dovevano rappresentare una opportunità per il raggiungimento della tecnologia più avanzata ed essere uno strumento di politica industriale per promuovere alleanze. Purtroppo c'è stata un'idea mitica della *public company*, contrapposta al modello francese del nocciolo duro, e si è creduto di poterla introdurre per decreto, senza prevedere alcune mosse inevitabili da parte di chi aveva interessi diversi. In effetti le privatizzazioni sono iniziate senza un contesto normativo certo e stabile, ed in questo quadro si era inserito il compromesso di Ciampi sul congelamento dell'advisor per la Stet.

Sarebbero stati necessari tre punti fermi: 1-azionariato diffuso con frazionamento della proprietà, 2-tutela delle minoranze con possibilità di voto di lista, 3-tutela degli interessi nazionali per alcuni servizi pubblici di importanza strategica. Il decreto sulle privatizzazioni, che scade il 30 maggio, parlava solo del primo punto, e non affrontava gli altri due, che si sono dimostrati decisivi per Credit e per Comit (garanzia della democrazia economica), e che potranno esserlo anche per Stet (ruolo di una politica industriale nazionale nei settori strategici). Attraverso una golden share lo Stato deve potere intervenire su alcuni importanti contenuti industriali, come le alleanze paritetiche (con scambio reciproco di partecipazioni azionarie per evitare colonizzazioni) con i maggiori gruppi internazionali, e la realizzazione di grandi infrastrutture utili al paese: reti cablate, partecipazione al Progetto Delors, sviluppo dei multimedia.

Per le Tlc si sperava nella delibera Cipe 2/4/93, in cui si diceva che la presenza dello Stato doveva gradualmente ridursi fino a restare minoritaria ma comunque significativa. Oggi, come dice Prodi, si assiste al «rafforzamento di un centro di potere economico dominante che non ha eguali in alcun altro paese occidentale». In effetti con Mediobanca si realizza un intreccio incestuoso tra industria e finanza a tutto scapito della concorrenza. Su queste minacce sembrano convenire anche alcuni qualificati esponenti della Lega e addirittura di Alleanza Nazionale. Purtroppo nelle Tlc la Stet non ha sfruttato tutte le possibilità di gruppo integrato produzione/servizi, si è progressivamente disimpegnata dalle manifatturiere (Selenia, Sgs-Ates, Elsig e ultimamente il 50% di Italtel) e si sta sempre più appiattendosi sui servizi, cercando di mantenere l'egemonia sulla Sip, anche a scapito della razionalità: si pensi all'idea di scorporare il radiomobile da Telecom Italia, che sarebbe l'unico gestore mondiale a non disporre di una propria rete cellulare. Quando Telecom Italia si sarà consolidata c'è da chiedersi quanto sia razionale fonderla con la Stet, anche per evitare duplicazioni di comando, di pianificazione e di finanza. La situazione italiana è aggravata da alcuni vuoti nel contesto di regolamentazione; bisogna infatti sottolineare che in tutti gli altri paesi la privatizzazione della Tlc è avvenuta solo dopo la creazione di una «authority per le comunicazioni» ed all'interno di una politica industriale del settore. È bene ricordare che Francia e Germania non hanno ancora avviato il processo di privatizzazione delle Tlc, e che nella liberista Gran Bretagna tale processo è durato ben 10 anni con l'istituzione permanente della golden share. In Italia c'è il rischio che il settore sia guidato in una ottica prevalentemente finanziaria, al servizio di gruppi industriali senza cultura specifica del settore (che sperano di migliorare i loro bilanci con i facili utili nelle Tlc), collegati a compagnie estere, che nel mercato domestico non riescono ad entrare nel ricco business dei servizi.

In questo quadro il nuovo Parlamento può introdurre alcuni necessari correttivi per impedire che, dopo il disimpegno in gran parte delle manifatturiere, l'Italia perda anche l'importante partita dei servizi, in un mercato nazionale che è il settimo al mondo.

## E ora le critiche sono tutte contro Prodi

Il dibattito si accende, sono in molti a chiedere nuove regole

**ALESSANDRO GALIANI**

ROMA. Il Lord Protettore Enrico Cuccia corona il suo grande sogno. Controlla Comit e Credit. E, in tal modo, controlla se stesso, visto che le due banche sono i principali azionisti di Mediobanca, che non a caso è sempre stata definita un Centauro, «metà uomo e metà cavallo». Uno strano incrocio, insomma, un crocevia dove l'alta finanza italiana è solita darsi appuntamento per definire strategie, iniziative, alleanze. E da questa roccaforte Cuccia e i suoi uomini potranno continuare ad orientare le scelte dei grandi gruppi italiani, che a loro volta, con piccole quote, sono quasi tutti azionisti dell'istituto.

**Prodi sotto tiro**

Mediobanca, infatti, dopo l'operazione Comit, è in una botte di terra. È forte, fortissima, «troppo forte» dicono in molti. «Una concentrazione di potere mai vista» denuncia il presidente dell'Iri Romano Prodi,

potessero riconoscersi cerchie più ampie di azionisti, che trasmettesse anche nell'immagine il senso di una spiccata indipendenza che, ne sono certo e lo spero, verrà comunque affermata nei fatti». Monti non dispera, dunque, ma si mostra anche dubbioso sulla futura autonomia della Comit.

Il punto controverso, infatti, è proprio questo: chi ha deciso le nomine, chi tira le fila del patto segreto? E proprio su questo, a sorpresa è intervenuto il presidente dell'Antitrust, esprimendo un parere che sicuramente non sarà dispiaciuto a Cuccia. «A sostanza è questa: Mediobanca giuridicamente è a posto, non c'è concentrazione, il problema, semmai, è politico».

**Amici e nemici**

Già, la politica. I partiti, su questa vicenda, non hanno mancato di far sentire la loro. La Lega vede Cuccia come il fumo negli occhi, difende i piccoli azionisti e punta a rafforzare

la Campio in funzione anti-Mediobanca. Ieri, per il Carroccio, è intervenuto Giancarlo Paglianni, che il toto-ministri vede prossimamente al Bilancio, o al Tesoro: «Il nostro mercato finanziario è sempre stato ingessato da Mediobanca e dalle grandi famiglie. Occorre quindi creare i presupposti per un vero mercato finanziario, a cominciare dai fondi pensione e da un secondo mercato telematico».

Alleanza Nazionale, invece, chiede nuove regole, guarda ai dipendenti e, soprattutto, cerca di ritagliarsi uno spazio proprio, a cominciare dalla Stet e da Telecom. E Forza Italia? Berlusconi non entra nella polemica. Ma sotto sotto i suoi intrecci con Mediobanca che, tra l'altro, ha in cura la Fininvest insomma, il silenzio di Berlusconi suona più come un attestato di amicizia che come una dichiarazione di ostilità.

C'è poi il cosiddetto fronte laico, da sempre vicino a via Filodrammatici. Giorgio La Malfa, nei giorni



Enrico Cuccia Adn Kronos

scorsi, ha spezzato una lancia in favore di Cuccia. E ieri lo ha imitato Antonio Maccanico, ex presidente di Mediobanca e sottosegretario alla presidenza del Consiglio: «Non c'è affatto una concentrazione di Comit e Credit in Mediobanca». E la sinistra? L'ex segretario di Rifondazione comunista, Sergio Garavini, definisce quello di Mediobanca un «monopolio privato» e assicura che il suo partito farà il «cane da guardia» delle future privatizzazioni.

## Sirti Nel capitale spunta George Soros

MILANO. Tra gli azionisti della Sirti, società di impiantistica del gruppo Stet, spuntano due società delle Antille che fanno capo al finanziere americano George Soros: si tratta della Quantum Fund e della Quantum Emerging Growth che hanno complessivamente l'1,8% del capitale. La novità è emersa ieri in occasione dell'assemblea dei soci che ha approvato il bilancio '93 chiuso con un fatturato di 1.327 miliardi e un utile netto di 250 miliardi. La partecipazione di Soros ha un valore attuale di circa 50 miliardi. Il rastrellamento dei titoli è avvenuto nei primi mesi dello scorso anno Quantum con i suoi 3,5 milioni di titoli Sirti si era presentato nel maggio '93 all'incasso del dividendo relativo al bilancio '92. Solo in ottobre la società è venuta a conoscenza del socio.

MERCATI	
<b>BORSA</b>	
MIB	1.312
MIBTEL	12.766
COMIT 30	187,21
<b>IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ</b>	
MIN METALL	3,88
<b>IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ</b>	
ALIM AGRIC	-2,53
<b>TITOLO MIGLIORE</b>	
ISEFI	21,13
<b>TITOLO PEGGIORE</b>	
FIMPAP	-34,48
<b>LIRA</b>	
DOLLARO	1.610,27
MARCO	961,93
YEN	15.672
STERLINA	2.427,00
FRANCO FR	279,98
FRANCO SV	1.127,25
<b>FONDI INDICI VARIAZIONI %</b>	
OBBL ITALIANI	0,09
OBBL ESTERI	-0,19
BILANCIATI ITALIANI	1,51
BILANCIATI ESTERI	0,16
AZIONARI ITALIANI	2,29
AZIONARI ESTERI	0,18
<b>BOT RENDIMENTI NETTI %</b>	
3 MESI	7,22
6 MESI	7,30
1 ANNO	7,38